

EDITORI

DISCUSSIONI

AMERICA LATINA

DISCHI

Echaurren Majakovskij De Gregori e la nuova avventura

Voglia di critico Lo criticano ma nessuno vi rinuncia

Tante voci censurate dal mercato Ma riusciamo a sentirle...

Mozart nel serraglio, la più bella «turcheria» del '700

Opere da tre soldi

RICEVUTI

La Presidenza del Consiglio

ORESTE PIVETTA

Non so se a questo punto i «nodi siano già sciolti». Uso un linguaggio strettamente politico perché l'argomento è strettamente politico. Riguarda la scelta del nuovo capo del governo. Se non lo fosse, come è probabile, si potrebbe ricorrere ad una specie di gioco dell'oca distribuito nelle duecento pagine circa di un Oscar Mondadori intitolato appunto «Il presidente del consiglio sei tu», presentato da Piero Ottone (che ci racconta di essersi molto divertito, ma di non aver alcuna aspirazione di successo).

Il gioco, come capita, è crudelissimo. Vi sbatte in faccia una infinità di porte. Ma contiene alcune virtù manualistiche ed altre analitiche. Cioè, anche se vi accorgete che la poltrona di presidente si allontana, potete con qualche pazienza ricostruire errori e quindi valutare le contromosse. E ricominciare da capo. Solo che il giuoco-manuale costruito con alcune sue metodi politici e sui governi del passato (e come avrebbe potuto prevedere quelli del futuro?) vi può gettare nella costernazione e nel panico, perché vi spiega che se siete troppo intelligenti, troppo onesti, troppo coerenti, alla presidenza del consiglio non arriverete mai. E vi spiega anche che vi potrebbero aiutare qualche amicizia in odore di mafia, qualche lungimirante clientela, qualche trucco da sottobosco. Leggiamo, ad esempio: «Il tuo impegno nella causa operaia ti fa onore: avrai certamente un futuro radioso come sindacalista, ma non come politico. La tua avventura finisce qui». «Sei coinvolto in uno scandalo sulle nomine all'Unità sanitaria locale. Fin qui non ci sarebbe nulla di strano; i deputati votano a sorpresa la tua incriminazione. «Ti sei reso conto che... quello che conta veramente sono le manovre occulte... Politica visuale insomma, scandalo delle banane, Lockheed, camorra e tangenti. Come continuare...»

Nell'attesa continuando a leggere Jack London, quello tutto giornalismo-verità e quello sorprendente, futuristico, orwelliano da «The day after». Nel «Popolo dell'abisso» si toglie di dosso i panni dell'intellettuale per vestire quelli della tristissima e affamata gente dell'East End londinese, senza abbandonare la lucidità critica di una evangelica «Questione delle abitazioni». Nella «Festa scarlatta» racconta un luogo dell'America, dopo una catastrofe ecologica (qualche cosa di simile ad una «tuba purpurea», splendido romanzo di Matthew Shiel, nell'anno 2012 di un impero diviso tra scettici e padroni).

Una decina di anni fa un giornalista tedesco, Günther Waltraff, divenne famoso, raccontando in due libri tutte le bugie dello Spiegel, dopo essere entrato sotto falso nome nella sua redazione, e le tragiche condizioni di vita degli immigrati turchi dopo aver vissuto alcuni mesi con loro ingenuosi immigrati turchi...

«A causa di una cattiva gestione», scrive Jack London. C'è sempre di mezzo una presidenza del consiglio.

G. & L., il presidente del consiglio sei... tu, Mondadori, pag. 184, L. 6000.

Jack London, il popolo dell'abisso, Mondadori, pag. 266, L. 7000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

Jack London, La peste scarlatta, Lucarini, pag. 69, L. 12.000.

PARERI DIVERSI

Un popolo di poeti (stipendiati)

SEBASTIANO VASSALLI

Una modesta proposta ed un sommo consiglio ai partiti dopo le elezioni: che presentino una proposta per garantire lo stipendio (e la pensione; e la mutua) a tutti i poeti o presunti tali che oggi vivono ed operano in Italia. La faccenda non è poi così stravagante come può sembrare: tutti i Paesi europei, dalle Alpi in su, in vario modo stipendiano i poeti o quantomeno li assistono con provvidenze, sussidi, borse di studio, viaggi all'estero. In quei Paesi laboriosi e nebbiosi che si chiamano Germania, Svezia, Danimarca eccetera, i poeti sono relativamente pochi, addirittura pochissimi rispetto a quanti sarebbero in Italia se lo Stato li sovvenzionasse.

Personalmente credo che gli otto milioni di baionette del Buonanno sarebbero un bruscolo al confronto dell'esercito immenso di poeti che il Bel Paese può produrre, se sollecitato nella maniera giusta. In fondo ad ogni italiano c'è un potenziale poeta e un potenziale assistito dallo Stato, ed una iniziativa in questo senso potrebbe sconvolgere gli equilibri elettorali, portare a nuove maggioranze e determinare governi all'insegna di quella creatività così cara all'onorevole Martelli. (Delle cui poesie giovanili, ancora in noi non s'è spento il ricordo).

Libero ognuno di pensare come crede: secondo me - l'ho detto e lo ripeto - il nodo della governabilità è lo stipendio ai poeti. E non mi si venga a dire che sono pochi rispetto alla massa degli elettori: nemmeno per sogno! Sono pochi perché non hanno lo stipendio (e la pensione; e la mutua) come i loro colleghi d'oltralpe. Dateli o prometteste di darli di che vivere e vedrete che usciranno allo scoperto a milioni, a decine di milioni: ci sarà un'esplosione di poesia - soprattutto al Sud - senza precedenti nel mondo. Corsi gratuiti di sonetto sulle piazze (ora si fanno a pagamento, e soltanto a Milano); festival permanenti del madrigale, dell'inno, della canzonetta; accademie del verso libero sulle spiagge; idilli ed epilli nelle fabbriche. Morti gli eroi, finiti i santi, migrati a Panama i navigatori, che altro resta agli italiani se non quest'ultima possibilità, di essere poeti?

P.S., a proposito delle scuole di poesia: reclamizzate ogni giorno sulle pagine di Repubblica. Come si fanno ora non possono produrre altro che illusioni e biglietti da visita con stampato sopra: Tal dei Tali, poeta; sicché sto meditando di fondare io stesso, in questa campagna dove abito, una scuola per poeti basata sul metodo Dino Campana. I fondamenti di quel metodo, che secondo me è l'unico veramente efficace, furono esposti da Campana in una lettera al direttore della rivista letteraria La Voce, Giuseppe Prezzolini, in data 4 ottobre 1915. «Ho verificato», scrisse Campana in quella circostanza, «che per fare qualche cosa di leggibile bisogna essere bastonati a sangue. Io farei volentieri altrettanto con quasi tutti gli scrittori della Voce».

Il romanzo di uno scrittore tedesco contemporaneo vale un paio di scarpe italiane: lo scrive Gerhard Falkner testimoniando il generale senso di scetticismo E la crisi ha coinvolto tutti: Grass, Handke, Strauss...

KLAUS DAVI

Non c'è differenza tra l'acquisto di libri di scrittori tedeschi contemporanei e quello di calzature italiane: in entrambi i casi la durata del prodotto non oltrepassa i due mesi. La frase è del poeta e scrittore Gerhard Falkner, e sta ad indicare il senso di generale insoddisfazione e scetticismo con cui la critica in Germania guarda agli ultimi prodotti degli scrittori di lingua tedesca. Se da una parte, la produzione, dal punto di vista quantitativo, è copiosa, ciò che sembra mancare alle nuove forze della narrativa tedesca sono la coesione, la forza d'urto necessarie per alimentare uno spirito di opposizione al degrado dilagante nei mezzi di comunicazione di massa, nelle scuole, nell'università.

Gli scrittori di lingua tedesca più che reagire, si interrogano. Thomas Bernhard propone una soluzione essenzialmente formale, intimista. Il suo ultimo romanzo «Auslöschung (Disgregazione) non concede alcuna possibilità al futuro dell'uomo. L'annientamento coinvolge l'essenza umana in tutte le sue manifestazioni fino a negare la scrittura stessa come fenomeno materiale. La decadenza, per Bernhard, si è esaurita; il processo di disintegrazione non ha più senso alcuno. Ogni materia è perduta. E se l'uomo è un essere finito, disgregato, lo diventa progressivamente anche il suo romanzo, in cui ogni contenuto, ogni trama, ogni possibilità si esaurisce, si disintegra.

Peter Handke sembra larghi eco, anche se su un piano diverso. Il suo ultimo romanzo «Die Wiederholung» (La Ripetizione) è soprattutto un'operazione di ordine stilistico, strutturale. Anche Handke condivide le angosce di Bernhard, e si rifiuta di proporre una soluzione narrativa convenzionale. Handke vede nel romanzo il punto di congiunzione tra la scrittura e la vita. Se prima qualcuno ipotizzava un'irrimediabile antitesi evolutiva, Handke crede di averla superata elevando il «vissuto» - inteso come mera esperienza vitale trascorsa - alla condizione di principio generatore della vita stessa. Il riferimento proustiano è incontutabile, ma l'insieme dei significati generali da questa operazione poetica diluisce. Anche per Handke l'uomo ha rinunciato a credere nelle certezze, nell'immanenza. Al narratore, la vita interessa solamente come punto di riferimento da manipolare, deformare e strumentalizzare per i propri intenti estetici. Non vi sono, al di là di questo, sembra, altri rapporti possibili.

Anche Botho Strauss, berlinese, intellettuale complesso, poeta e romanziere, ha proposto, nei primi mesi di quest'anno la sua ultima fatica «Niemand anders» (Nessun altro). Strauss rinuncia del tutto al romanzo. Il suo libro è una sequela di racconti. Ma anche Strauss prende distanza dagli stili compositivi tradizionali. Il lettore ne avverte fin dalle prime righe la vena scettica. Tuttavia mentre per Peter Handke il «vissuto», diventando scrittura, si rivela essere la sola vita possibile.

KLAUS DAVI

la narrativa del visionario Patrick Süskind. Il suo terzo romanzo «Die Taube», La colomba, è un'ennesima fuga. Fuga dal principio di realtà, direbbe Freud. Ma soprattutto fuga deliberata da una qualsiasi azione, da un qualsiasi intervento sulla vita. Süskind adombra l'ideale di un'umanità radicalmente svuotata di qualsiasi senso (se questo può essere un ideale), quando il nichilismo è diventato una categoria dell'uomo occidentale, e la sua esistenza si libra alla vacuità più totale, allora anche il suicidio diventa un atto naturale e legittimo. Forse il solo vero atto di cui è capace un essere umano. Per chi rifugge il solipsismo esasperato e decadente degli antenati dei romanzi tedeschi contemporanei, e preferisce le analisi lucide ed obiettive degli usi di cosa, non c'è altra possibilità che la lettura dell'ultima fatica di Günter Grass: «Die Rättin», la Ratta (di cui abbiamo già parlato in queste pagine per l'edizione italiana presso Einaudi).

L'accoglienza in Germania è stata fredda, per non dire gelida contro le profezie apocalittiche e il pessimismo cosmico del complesso autore del celeberrimo «Tamburo di latta» sia la critica più liberale che quella di impronta conservatrice si sono pronunciate severamente. Ma sono soprattutto i giovani a non comprendere Grass. Coloro i quali del Sessantotto hanno solo sentito parlare. Sono stati proprio loro i redattori delle riviste letterarie più combattive come «Taz» e «Konkret» a stroncarlo senza mezzi termini. Qualcuno è arrivato ad asserire che se la letteratura tedesca aspira ancora ad essere presa sul serio, allora sarebbe il caso che non seguisse la via indicata da Grass.

Il fatto, di per sé, è indicativo. In Germania Grass rappresenta la corrente di pensiero per la quale letteratura e politica vanno di pari passo e i solipsismi esasperati alla Bernhard sono solo puro e inutile estetismo. Questa frangia dell'intelligentsia, con l'avanzare degli anni, sembra aver edificato attorno a sé un muro. Il risultato, però, è catastrofico. In un momento storico in cui il dialogo tra generazioni e nature diverse sarebbe più che mai auspicabile, il baratro sembra farsi sempre più profondo. Sul piano strettamente letterario, per quanto caratterizzate dalle singole personalità, sono inconciliabili. Nessuno, tra gli autori citati, nutre ancora dubbi sul fatto che il «libro sia morto». Per contro, pur avvertendo l'entità drammatica di tale decesso, la risposta è fiacca, egocentrica, improduttiva.

Credevo oggi nella letteratura tedesca vuol dire confidare nel non-essere, nella fine, in tutte le sue forme possibili. Proprio adesso in cui la Germania avrebbe bisogno di nuovi slanci utopici; adesso che la assoluta necessità di cambiare si sta rivelando più che mai materiale e tangibile, la letteratura sembra tradire ogni speranza.

Volker Hage si chiedeva, sulle pagine del settimanale «Die Zeit», se fosse legittimo pretendere dalla letteratura che sia «ragionevole». La ragione non è certamente una categoria attraverso la quale l'arte giunge ad esprimersi. Ma è anche vero che se essa non si dimostra più in grado di manifestare i tratti dello spirito di un'epoca, di un Zeitgeist, e di armonizzare, riproducendole, le esigenze spirituali di un Paese, in quel caso essa non solo dovrebbe, come già fa, teorizzare la propria «fine», ma, di fatto, cessare del tutto di esistere.

Non ho letto il racconto Basil di Baker

zato che non teme di sottolineare, con impavida durezza, proprio l'assoluta primato del Politico, e costringe Flaversham, il dolcissimo artigiano che fa giocattoli strabilianti e automi sorprendenti, a fabbricargli una bambola in tutto uguale alla Regina Mustarda (si tratta di Vittoria, naturalmente) che gli deve consentire di uccidere la regina vera per poi assumere il ruolo del principe consorte. Qui siamo già nell'area del genio, e questa è una vera e propria tesi di laurea sul ruolo dei principi consorti e sui luoghi occulti dove si esercita il vero potere. Quando pronuncia il suo primo discorso accanto al pupazzo parlante, il professor Rattigan rammenta Nancy Reagan e, come lei, si accanisce contro i non garantiti, in un'apoteosi della Scienza Cattiva che dovrebbe far riflettere tutti i reverendi in tregola di eticità contro le manipolazioni genetiche, ma sempre dimentici della perfetta coerenza reaganiana su cui si organizza il mercato (ovvero ciò che conta) di tali aberrazioni.

Non ho letto il racconto Basil di Baker

Street, di Eve Titus, da cui il film è ricavato, ma mi propongo di meditare su di esso, ritrovando una dimenticata genealogia della letteratura per l'infanzia: quella in cui i re si mostrano nudi e il destino dei giocattoli incrocia le sorti degli imperatori. Anche il grande magazzino di ispirazione della tradizione è stato aggredito, in Basil con rara competenza. Il laboratorio del creatore di esseri meccanici è tetto, brioso, narsico, ilare, come le rime ansiosamente di una nursery vittoriana. L'artigiano ha nel volto i segni dolenti di chi sa di fare qualcosa di cui gli sfugge il dominio; l'aiutante di Rattigan, Vampirelli, è un pipistrello degno della più alta teratologia di un Victor Hugo, fra l'altro proprio ondeggiante come Quasimodo in Notre-Dame per via dell'ala rotta e della gamba di legno. Ma l'altro vittorianoismo si palesa soprattutto nella taverna, in cui c'è una spettacolo dell'Eros negato, reso attraverso il rapporto tra debosciati alcolizzati e ballerine bene in carne, ovvero proprio per mezzo di un colloquio tra esclusi che sembrano accampare i

dritti vent, quelli profondamente censurati perché pericolosi.

Sulle sequenze finali della fuga-duello nel Big Ben e accanto alla statua di Nelson, alta sulla colonna, si può riflettere ancora accostandole all'opera di un altro mago, fabbricatore di «fiabe occidentali»: il vittoriano Alfred Hitchcock. Nel suo film North by Northwest, Intrigo internazionale del 1959, l'uomo qualunque Roger Thornhill viene scambiato per un'importante spia e subisce terribili traversie che si concludono con una stupefacente lotta finale, combattuta sopra i volti dei presidenti americani scolpiti nella roccia del monte Rushmore. Il piccolo uomo e gli immensi emblemi del potere si scontrano, si toccano, si contornano, fino a rendere visibile quel dramma fiabe che ogni oscuro pensionato vive in silenzio, quando il Mostro Burocratico (Rattigan al Ministero?) lo fa morire di fame perché non gli spedisce la pensione. Come Wilde, come Andersen, anche Basil racconta una fiaba sul Potere. Con l'acutezza che lo contraddistingueva, Platone aveva proibito che si raccontassero fiabe ai bambini, nella sua Repubblica. Ma Platone era in fondo un ingenuo e un ottimista: a distruggere il senso della fiaba disneyana possono bastare i critici disneyani, più ignoranti dei topi ubriachi di Elizir del ratto nella citata taverna. Questi critici da taverna si accaniscono contro l'eredità Disney perché credono che Disney sia «facile», cioè alla portata della loro pochezza.

Non ho letto il racconto Basil di Baker

In trappola con Vittoria

ANTONIO FAETI

l'investigatopo cattura anche l'emblema di un villain, di un «cattivo», ovvero il perfido professor Rattigan, che si pone come uno dei migliori risultati raggiunti in questo senso nella storia dei cartoons. Anche Rattigan, come Holmes o come Basil, è un personaggio che nasce per aggregazione, raccogliendo, un po' qua un po' là, brandelli di citazioni dall'horror, dal gotico, dal fiabesco, dal giallo. Ma se scruto i segni di cui è composto, scorgo, per esempio nell'impagabile cattiva rasatura che gli definisce il volto, una riconoscibile ascendenza dickensiana, e allora rifletto sulla genealogia di questi scienziati pazzi vittoriani che non possiedono un viso ben curato e fanno supporre che, perfino nella Scienza, nell'Accademia, nell'Università, le buone maniere sono un tangibile certificato di buona condotta. Così l'ambiguità del villain assume concretezza lombrosiana: il vero genio non è sempre anche un divergente, anche un diverso, anche un oppositore, anche un pazzo? Rattigan, in questi tempi così poco felici per la Polizia, è uno scien-

zato che non teme di sottolineare, con impavida durezza, proprio l'assoluta primato del Politico, e costringe Flaversham, il dolcissimo artigiano che fa giocattoli strabilianti e automi sorprendenti, a fabbricargli una bambola in tutto uguale alla Regina Mustarda (si tratta di Vittoria, naturalmente) che gli deve consentire di uccidere la regina vera per poi assumere il ruolo del principe consorte. Qui siamo già nell'area del genio, e questa è una vera e propria tesi di laurea sul ruolo dei principi consorti e sui luoghi occulti dove si esercita il vero potere. Quando pronuncia il suo primo discorso accanto al pupazzo parlante, il professor Rattigan rammenta Nancy Reagan e, come lei, si accanisce contro i non garantiti, in un'apoteosi della Scienza Cattiva che dovrebbe far riflettere tutti i reverendi in tregola di eticità contro le manipolazioni genetiche, ma sempre dimentici della perfetta coerenza reaganiana su cui si organizza il mercato (ovvero ciò che conta) di tali aberrazioni.

Non ho letto il racconto Basil di Baker

SEGGNI & SOGNI

Sul rapporto tra Storia e Fiaba si è scritto poco, e tuttavia il misterioso colloquio che lega tra loro queste due dimensioni, apparentemente contraddirsi e di negarsi reciprocamente, andrebbe davvero analizzato. Nel centenario del primo dei romanzi che Conan Doyle dedicò a Sherlock Holmes (Uno studio in rosso uscì, come è noto, nel 1887) poteva risultare molto fruttuoso studiare il grande personaggio anche come «fiaba vittoriana», tentando di coglierne, proprio nello spessore della sua invenzione, il senso di una verità storica occultata e taramente esplorata. In Sherlock Holmes, a ben vedere, si condensano anche le ombre, i sospetti, le paure, le insicurezze, le fobie collettive di un'epoca spesso rammentata soprattutto per l'esteriore compattezza o per l'impareggiabile solidità con cui è presente nei libri di Storia. Nevrotico, tossicodipendente, forse in odore di omosessualità, Holmes si presta molto bene a rappresentare gli «altri vittoriani», ma possiede, di suo, una così consistente multivalenza, unita ad una interna, indistruttibile coerenza, da porsi, come Pollicino e come Faust, sulla ribalta delle «finzioni occidentali» dove si

Nella migliore tradizione disneyana Basil